



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto III.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

§§* * §§ * §§ * §§ * * §§ * * §§

ATTO III.

SCENA I.

CLITANDRO e LUBINO.

CLITANDRO.

LA notte è avanzata, e temo che non sia troppo tardi. Non sò come condarmi in quest' oscurità. Lubino.

LUBINO.

Signore?

CLITANDRO.

Sei quì?

LUBINO.

Credo di sì. Ca... caspita! il cielo s' è vestito a duolo.

CLITANDRO.

Egli hà torto per certo. Mà; se da una parte c' impedisce di poter vedere, egl' impedisce ancora che non siamo veduti.

LUBINO.

Havete ragione. Non hà dunque tanto torto. Vorrei volentieri saper, Signore, voi che siete tanto dotto, la causa per la qual la notte non fà giorno?

CLITANDRO.

Quest' è una questione molto difficile; e tu sei assai curioso, Lubino.

LUBINO.

Sì. S' havessi studiato, haverei fatto cose stupende.

H 7

CLI.

E.
re di
erete
uno
a pace
alche

E.
leva-
r so-
gran
ni, e
con-

terò
alla
igli-
ne e
mpre
nen-
arri-
ata?
ni la

T.

CLITANDRO.

Lo credo; e mi par che tu habbia lo spirito sottile
e penetrante.

LUBINO.

E' vero. Attendere. Sò esplicar il latino, benchè
che non l'habbia giamai imparato, e vedendo li giu-
orni passati scritto sopr' una gran porta, *Collegium*,
indovinai subito, che significava Collegio.

CLITANDRO.

Benissimo! Tu sai dunque leggere, Lubino?

LUBINO.

Sì; sò legger le lettere stampate; mà non hò potu-
to giamai imparar a legger le scritte.

CLITANERO.

Fecomi dirimpetto alla casa. Quest' è il segno che
m' hà dato Claudina.

LUBINO.

Per mia fede, ell' è una ragazza che val molti dana-
ri, e l' amo teneramente.

CLITANDRO.

E per questo t' hò condotto meco, acciò tu possi
discorrer con essa.

LUBINO.

Signore, vi sono....

CLITANDRO.

Zitto. Intendo qual che rumore.

SCENA II.

ANGELICA, CLAUDINA, CLITAN-
DRO e LUBINO.

Claudina.

ANGELICA.

CLAU-

COMEDIA.

177

CLAUDINA.

E bene?

ANGELICA.

Lascia la porta accallata.

CLAUDINA.

V'hò obedito.

CLITANDRO.

Son' esse. St.

ANGELICA.

St.

LUBINO.

St.

CLAUDINA.

St.

CLITANDRO *a Claudina.*

Signora.

ANGELICA *a Lubino.*

Che?

LUBINO *ad Angelica.*

Claudina.

CLAUDINA.

Cosa v'è?

CLITANDRO *a Claudina.*

Ah! Signora, che gioia c'hò!...

LUBINO *ad Angelica.*

Claudina, mia cara Claudina.

CLAUDINA *a Clitandro.*

Piano, Signore.

ANGELICA *a Lubino.*

Piano, Lubino.

CLITANDRO.

Sci tu, Claudina?

H 5

CLAU-

C L A U D I N A.

Sì.

L U B I N O.

Siete voi, Signora?

A N G E L I C A.

Sì.

C L A U D I N A.

Voi havete preso l'un per l'altro.

L U B I N O *ad Angelica.*

Per mia fede la notte non si vede punto.

A N G E L I C A.

Siete voi, Clitandro?

C L I T A N D R O.

Sì, Signora.

A N G E L I C A.

Il mio marito sonacchia: hò preso 'l tempo per venir qui.

C L I T A N D R O.

Cerchiamo qual che luogo per assentarci.

C L A U D I N A.

L'havete ben pensata.

*Vanno a seder nel fondo del Teatro sott' un
albero.*

L U B I N O.

Claudina, ovè sei?

S C E N A III.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO.

Hò inteso scender la mia moglie, e mi sono subito vestito per seguirla. Ovè puol esser andata? Sarebbe forse uscita?

Lu.

LUBINO.

 piglia Giorgio Dandino per Claudina.

Ove sei, Claudina? Ah, eccoti qui. Per mia fè, il tuo Padrone resta ben ingannato; e ciò mi par tanto curioso, quanto le bastonate di poco fa, delle quali m'è stato fatto 'l racconto. La tua Padrona dice che sornacchia com' un porchetto: e non sà, ch' il Signor Visconte ed ella son' assieme, mentr' egli suona la piva. Vorrei volentieri saper ciò ch' egli presentemente sogna. Credo che sia un sogno molto ridicolo. E veramente, per qual causa ne vive geloso, volendo ch' ella sia tutt' affatto a lui solo? E' un impertinente; ed il Signor Visconte li fà più d' honor che non merita. Tu non parli? Claudina. Andiamo: seguitiamoli: dammi la tua delicatissima manina accio ls possi bacciare. Ah! ell' è delicata. Mi par d' inghiottir confetture.

Baciando la mano di Dandino, Dandino li dà nel muso.

Piano: cospetto! che maniera di trattar è questa? Ecco una picciola manina ch' è ben rozza.

GIORGIO DANDINO.

Chi v' à?

LUBINO.

Niuno.

Fugge.

GIORGIO DANDINO.

Se ne fugge, e mi lascia informato della nuova perfidia della mia bagascia. Sù; bisogna che mandi a chiamar suo Padre e sua Madre, accio quest' auventura mi serva a farmi separar da essa. Oà, Colino, Colino.

H 6

SCE-

SCENA IV.

COLINO e GIORGIO DANDINO.

COLINO. *alla finestra.*

Signore.

GIORGIO DANDINO.
Presto, venite a basso.COLINO,
Salta a basso dalla finestra.
Eccomi. Non si può far più presto.GIORGIO DANDINO.
Sci là?COLINO.
Signor sì.*Mentre v'è per parlarli da una parte, Colino
v'è dall'altra.*GIORGIO DANDINO.
Piano. Parla sotto voce. Ascolta. Vattene
dal mio Socero e dalla mia Socera, e dilli, che li
prego di venir subito qua. Intendi? Colino.
Colino.COLINO,
Dall'altra parte.

Signore.

GIORGIO DANDINO.
Ove diantine sei?

COLINO.

Qui.

*Mentre si cercano l'un l'altro, un passa da una
parte, e l'altro dall'altra.*GIORGIO DANDINO.
Al diavolo sia questo scempio. che si stontana da
me.

me. Ti dico, che tu vada subito a trovar il mio Socero e la mia Socera, e di dirli che gli scongiuro di venir quà in questo momento. M' intendi bene? Rispondi. Colino, Colino.

Dall' altra parte.

Signore.

GIORGIO DANDINO.
Questo Castrone mi vuol far arrabbiare: vien quà.

Cozzano assieme, e cadono amenduoi.
Ah, traditore! m' hai stroppiato. Ove sei? accorati, che ti voglio scuoter la polvere. Credo che mi fugga.

COLINO.

Certamente.

GIORGIO DANDINO.
Vuoi venire?

GOLINO.

Non certo.

GIORGIO DANDINO.
Vieni, ti dico.

COLINO.

Non, perche mi volete battere.

GIORGIO DANDINO.
Non, non. Non ti toccherò.

COLINO.

Per certo?

GIORGIO DANDINO.
Sì. Accostati. Tu sei felice c' hò bisogno di te. Vattene presto dalla mia Socera e Socero, acciò vengano quà il più tosto che potranno; e dilli ch' è per un affare di grandissima importanza. Ese facefsero qual che difficoltà a causa dell' hora, non mancar

H 7

di ri.

di stimolargli, e di farli ben comprendere ch' è per
un negotio di grandissima conseguenza: che ven-
gano in qualunque modo e stato chi più l' aggra-
derà. M' intendi bene presentemente?

C O L I N O.

Signor sì.

G I O R G I O D A N D I N O.

Tà, e torna presto. Io rientrerò in casa mia
aspettando che... M'intendo qualcheduno. Non
sarebbe forse la mia moglie? Bisogna ch' io dia
mente, e che mi serva di questo tempo caligi-
noso.

S C E N A V.

CLITANDRO, ANGELICA, GI-
ORGIO DANDINO, CLAU-
DINA e LUBINO.

A N G E L I C A.

ADio: è tempo di ritirarsi...

C L I T A N D R O.

Perche sì presto?

A N G E L I C A.

Habbiamo assai parlato.

C L I T A N D R O.

Ah! Signora, poss' io forse parlarvi a bastanza, e
trovar in sì poco tempo tutte le parole delle quali
hò di bisogno? Mi bisognerebbero giornate in-
tiere, per potervi esplicar bene tutto ciò ch'
io sento, nè v' hò detto fin hora la minima par-
te di tutto ciò che v' hò a dire.

A N G E L I C A.

Un'altra volta parleremo davantaggio.

CL.

CLITANDRO.

Ah! qual colpo mortal è questo, quando dite di ritirarvi! Da qual disgusto mi lasciate voi circondato presentemente?

ANGELICA.

Troveremo il mezzo di rivederci.

CLITANDRO.

Sì. Mà penso, ch'abandonandomi, andate a trovar un marito. Questo pensiero m'alsafina: e li privilegi c' hanno li mariti, sono cose crudeli per un amante ch'ama bene.

ANGELICA.

Siete voi tanto debole c' habbate quest' inquietudine? Pensate forse che siamo capaci d' amar certa sorte di mariti che sono nel mondo? Si pigliano, per che non si può far di meno; e per che si dipende alle volte da Genitori, che non risguardano che l' interesse; mà li sappiamo trattar come si deve: ci burliamo d' essi, e li stimiamo tanto quanto meritano.

GIORGIO DANDINO.

Ecco le nostre carogne.

CLITANDRO.

Ah! bisogna confessar, che quello che v' è stato dato, era poco degno dell' honor c' hà ricevuto; e che l' unione ch' è stata fatta d' una persona come voi, con un huomo come lui, è una cosa stravagante.

GIORGIO DANDINO *a parte.*

Poveri mariti! Ecco come siete trattati.

CLITANDRO.

Voi meritate senza dubio un destino totalmente diverso: ed il Cielo forse non v' hà destinata per moglie d' un contadino.

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Piacefs' al Cielo che fosse tua, certo non parlerei
così. Rientriamo. Batta.

Entra, e serra la porta

C L A U D I N A.

Signora, s' havete qualche cosa a dir contr' il vostro
marito, speditevi, perch' è tardi.

C L I T A N D R O.

Ah, Claudina, tu sei crudele.

A N G E L I C A.

Hà ragione. Separiamoci.

C L I T A N D R O.

Bisogna dunque risolversi, già che voi così volete.
Mà, almeno, vi supplico di compassionarmi
un poco, essendo che vado a passar mille momenti
frà le inquietudini.

A N G E L I C A.

Adio.

L U B I N O.

Ovesei, Claudina; ti voglio dar la buona sera.

C L A U D I N A.

Và, và; la ricevo da lontano; e te ne rinvio altrettanto.

S C E N A VI.

ANGELICA, CLAUDINA e GIORGIO DANDINO.

A N G E L I C A.

Rientriamo senza far rumore.

C L A U D I N A.

La porta s' è serrata.

AN-

COMEDIA. 185

ANGELICA.

Hò la chiave maestra.

CLAUDINA.

Aprite dunque pianino pianino.

ANGELICA.

E' stata serrata la porta di dentro, nè sò come faremo.

CLAUDINA.

Chiamate il Servitore che dorme a basso.

ANGELICA.

Colino, Colino, Colino.

GIORGIO DANDINO.

Mettendo la testa alla finestra.

Colino, Colino? Ah, vi ci hò acchiappata, Signora moglie: voi fate delle scappate quando dormo, eh? N' hò gran gusto, e mi rallegro di vedervi fuor di casa in simili hore.

ANGELICA.

E bene, che mal v'è a pigliar un poco di fresco?

GIORGIO DANDINO.

Sì, sì. L' hora è buona per rinfrescarsi: mà voi uscite per riscaldarvi, Signora Pennachina; e sappiamo tutto l' intrigo concertato fra voi ed il Zerlino. Abbiamo inteso il vostro galantissimo discorso, e libelli versi che vi siete detti l' un l' altro in mia lode. Mà, mi consolo che ne sarò presto vendicato; e che di vostri Genitori resteranno convinti della giustizia dei miei lamenti, e della vostra sregolata condotta. Gl' hò inviati a pregar di venir quà, e non tarderanno troppo.

ANGELICA.

Ah, Cielo!

CLAU-

C L A U D I N A.

Signora.

G I O R G I O D A N D I N O

Per certo voi non v' aspettavate questo colpo. Presentemente trionfo, ed hò in mano il mezzo d' abbassar il vostro orgoglio e rovinar li vostri artificii. Fin hora vi siete burlata delle mie accuse, abbagliati gl' occhi dei vostri parenti, e ricoperte le vostre brutte attioni. Mi son lamentato invano; e la vostra destrezza hà trionfato sopra la mia giustizia, havendo sempre trovato 'l mezzo d' haver ragione. Mà per questa volta, grazie al cielo, le cose saranno chiarite, e la vostra sfacciataggine sarà a pieno confusa.

A N G E L I C A.

Ah! vi prego di farmi aprir la porta.

G I O R G I O D A N D I N O.

Non, non, bisogna attender la venuta di quelli che hò inviato a pigliare: voglio che vi trovino in strada a quest' hora. Frà tanto, pensate, se volete, a cercar ò machinar qualche mezzo stravagante per uscir di quest' imbroglio. Inventate il modo di palliar questa scappata. Trovate qualche sottigliezza per burlarvi delle persone ed apparir innocente. Qual che bel pretesto di questo notturno pellegrinaggio; ò d' amica e' habiate aiutata a partorire.

A N G E L I C A.

Non: la mia intentione non è di simulare. Non pretendo di defendermi, nè di negarvi 'l fatto, già che lo sapete.

G I O R G I O D A N D I N O.

Per forza, Signora; vedendo bene che tutti li sut-
terfu-

terfugi presentemente vi sono inutili; e che non sapreste inventar alcuna scusa che non mi fosse facile di convincer di falsità.

A N G E L I C A.

Sì: confesso c' hò torto, e c' havete soggetto di lamentarvi: mà vi prego di non espounermi al cattivo humore de' miei Genitori, e di farmi aprir subito.

G I O R G I O D A N D I N O.

Vi bacio le mani.

A N G E L I C A.

Ah! mio caro maritino: ve ne scongiuro.

G I O R G I O D A N D I N O.

Ah! mio caro maritino? Adesso son il vostro marituccio, per che siete nella rete. N' hò gran gusto; mà per l'adietro non pensaste mai a parlarvi sì dolcemente.

A N G E L I C A.

Ascoltate. Vi prometto di non darvi mai più alcun soggetto di dispiacere, e di.....

G I O R G I O D A N D I N O.

Bagattelle, bagattelle. Non voglio perder quest' occasione, importandomi molto che si vedano chiaramente le vostre galanti attioni e portamenti.

A N G E L I C A

Di gratia, lasciate ch'io vi dica. Vi domando un momento d'audienza.

G I O R G I O D A N D I N O.

E bene, cosa volete?

A N G E L I C A.

E' vero c' hò errato, ve lo confesso ancor una volta; e dico ch' il vostro risentimento è giusto. C' hò pre-

pre-

preso il tempo d'uscir quando dormivate, e ch'è uscita per parlar alla persona che voi dite. Ma finalmente, queste sono azioni, delle quali dove accusar la mia età; sono trasporti giovanili; libertà, alle quali c'abbandoniamo senza pensar a malizia, e che finalmente non hanno in se alcun effetto criminale.

GIORGIO DANDINO.

Sì, voi lo dite: queste però sono cose che devono esser credute piamente.

ANGELICA.

Non voglio scusarmi con ciò d'esser colpevole verso di voi: vi prego solamente di scordarvi d'un'offesa, della qual vi domando perdono; e di sparmi in questo incontro il dispiacer che mi potrebbero causar li rimproveri de' miei Genitori. Se mi concedete la gratia che vi chiedo; il vostro gratioso procedere, è la bontà che mi mostrerete m'obligheranno infinitamente. Feriranno dolcemente il mio cuore, e vi faranno nascer per voi tutto ciò che l'autorità de' miei Genitori, ed il vincolo matrimoniale non v'hanno potuto far pulsare. In una parola, mi faranno rinonciar a tutte le galanterie, e non mi curerò all'auvenir d'altro che di voi. Sì, vi dò la mia parola, che mi vederete di quì in poi, che sarò la miglior donna del mondo, e vi testimonierò un'amicitia sì grande ed un'affetto tanto particolare, che ne resterete sodisfatto.

GIORGIO DANDINO.

Ah! Cocodrillo, ch'adula le genti per inghiottirle.

ANGELICA.

Fatemi questo favore.

GIORGIO DANDINO.

Non più parole. Sono inefesorabile.

ANGELICA.

Mostratevi generoso.

GIORGIO DANDINO.

Non.

ANGELICA.

Di gratia.

GIORGIO DANDINO.

Non, non.

ANGELICA.

Ve ne scongiuro con tutto l'affetto.

GIORGIO DANDINO.

Non, non, non. Voglio che le persone restino disingannate, e che la vostra confusione apparisca.

ANGELICA.

E bene; se m' abbandonate alla disperatione, v' auvertisco, ch' una donna, quand' è in un simile atto, è capace d'arrischiar il tutto; e farò forse qualche cosa quì in questo luogo, della qual tardi vi pentirete.

GIORGIO DANDINO.

E che cosa farete, per gratia?

ANGELICA.

Il mio cuore tenterà l'estremo, e con questo coltello, che vedete in questa mano, m' ammazzerò subito.

GIORGIO DANDINO.

Ah! ah! ah! fiat: colla buona fortuna.

AN-

ANGELICA.

Non tanto fiat, nè tanto buona fortuna. Già si sanno per tutto le differenze e disgusti che passano frà noi. Quando sarò trovata morta, non vi sarà alcuno che dubiti, che voi non ne siate l'autore: e li miei Genitori non sono persone da lasciar un tal afsassinamento impunito: scaricheranno sopra la vostra testa tutti li castighi della giustizia e della loro colera. Così troverò il mezzo di vendicarmi di voi: nè sarò la prima che sia ricorsa a simili vendette, e che non habbia fatto difficoltà di darvi la morte, per rovinar quelli c' hanno la crudeltà di spingerci al precipitio.

GIORGIO DANDINO.

Son vostro servo. Non si vedeno più tali miracoli: è già longo tempo che n' è stata abolita la moda.

ANGELICA.

Siatene però certo dal canto mio: e se persistete a rifiutarmi l' entrata, vi giuro, che vi farò veder subito fin dove si stende la resolutione d' una persona disperata.

GIORGIO DANDINO.

Minchionerie, minchionerie. Voi mi volete far paura.

ANGELICA.

E bene, già che volete così, ecco quello che ci conterà ambedue, e che farà veder se burlo o no. Ah! il colpo è fatto. Faccia il cielo che non moia invendicata: e che colui che n' è la causa, riceva un giusto gastigo della crudeltà c' hà havuta verso di me.

GIOR.

GIORGIO DANDINO,

Ohimè! sarà stata forse tanto malitiosa che si sia ammazzata per farm' impiecare? Pigliamo un poco di candela per andar a vedere.

ANGELICA.

Sta.. Zitto. Mettiamoci amendue vincino alla porta.

GIORGIO DANDINO.

Sarebbe possibile ch' una donna potess' esser tanto cattiva?

Esce colla candela, senz' accorgersi d'esse; esse; ed elleno entrano subito, e serrano la porta.

Non vedo alcuno. Ah! me n' ero ben dubitato: e questa furba se n' è andata via, vedendo che non faceva alcun profitto nè colle sue preghiere, nè colle minaccie. Tanto meglio per me, e tanto peggio per lei, per là così si costituirà davantaggio criminale avanti li suoi Genitori che saranno qui a momenti. Frà tanto tornerò in casa. Ah, ah! la porta s' è serrata. Olà, olà: apritemi subito.

Angelica e Claudina alla finestra.

ANGELICA.

Come! seì tû? Di dovè vieni, pecorone? E questa l' hora di venir a casa, quando l' alba s' avvicina? E questa la maniera che deve seguir un honesto marito?

CLAUDINA.

Bella cosa, veramente! Andar tutta la notte ad imbracciarsi in quà ed in là, e lasciar una moglie giovinetta in casa soletta, soletta?

GIORGIO DANDINO.

Come! voi siete,...

AN-

ANGELICA.

Via via, traditore; sono stanca delle tue maniere di procedere: me ne voglio lamentar alli miei Genitori.

GIORGIO DANDINO.

Come! voi ardite di...

S C E N A VII.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE COLINO, CLAUDINA, ANGELICA e GIORGIO DANDINO.

Il Signor e la Signora Sotenville sono vestiti con abiti da notte, e condotti da Colino, che porta una lanterna.

ANGELICA.

Di gratia acostatevi, e fatemi giustizia della più grand'insolenza del moudo: d'un marito a cui il vino e la gelosia hanno talmente turbato il cervello, che non sà più nè quel che fà, nè quel che dice; ed egli stesso v'ha inviati a cercar, per rendervi testimoni della più grande stravaganza che già mai si sia intesa. Eccolo là che ritorna come voi vedete, dopo d'essersi fatto aspettar tutta la notte: e se volete ascoltarlo, vi dira c'ha da farvi grandissimi lamenti di me; che mentre che dormiva, sono uscita di casa per andar a correr le strade, e cent'altri simili spropositi che v'andate meditando.

GIORGIO DANDINO.

Ecco una carogna carognissima.

CLAU

C L A U D I N A.

Sì, ci voleva dar a credere ch' egli era in casa, e che noi eravamo fuori: ed è una pazzia ch' è impossibile di fargliela uscir fuori della testa.

I L S I G N O R S O T E N V I L L E.

Come! cosa significa questo?

L A S I G N O R A S O T E N V I L L E.

Quest' è una grand' impertinenza, d' inviarcì a cercare.

G I O R G I O D A N D I N O.

Giàmai...

A N G E L I C A.

Non, mio Padre, non posso più soffrir un tal marito. Non posso haver più pazienza: m' hà dette mille ingiurie.

I L S I G N O R S O T E N V I L L E.

Cospettone! voi siete un mal honesto huomo.

C L A U D I N A.

E' gran peccato di veder ch' una povera giovine moglie sia trattata d' una maniera che grida vendetta al Cielo.

G I O R G I O D A N D I N O.

Puossi forse...

L A S I G N O R A S O T E N V I L L E.

Via, via; dovereste morir di vergogna.

G I O R G I O D A N D I N O.

Ascoltate due parole.

A N G E L I C A.

Ascoltatelo, ascoltatelo; ve ne dirà di belle.

G I O R G I O D A N D I N O.

Son disperato.

Tom. III.

I

CLAU-

C L A U D I N A.

Hà tanto bevuto, che non credo che se li possi far
a fronte; e l'odor del vino è montato fin alla fenest-
ra.

GIORGIO DANDINO.

Mio Signor Socero, vi prego.....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Tiratevi un passo in dietro. Voi puzzate d' im-
briaco.

GIORGIO DANDINO.

Signora, vi prego....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Ohibò! non v'accostate. Il vostro fiato appesce.

GIORGIO DANDINO.

Soffrite ch'io vi....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ritiratevi, vi dico. Non vi posso soffrire.

GIORGIO DANDINO.

Concedetemi di gratia, ch'io....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Caspitina! m'auvelenate il cuore. Parlate da lon-
tano, se volete.

GIORGIO DANDINO.

E bene, parlerò da lontano. Vi giuro che non
son uscito di casa mia; e ch'ell'è quella ch'è us-
cita.

ANGELICA.

Ecco ciò che v'hò detto.

C L A U D I N A.

Voi vedete qual apparenza v'è.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Via, via; voi vi burlate delle persone. Scendete,
mia

mia figlia. e venite qui a basso.

GIORGIO DANDINO.
Atteso 'l cielo ch' ero in casa, e che...

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Tacete, quest' è una stravaganza insopportabile.

GIORGIO DANDINO.
Il fulmine mi....

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non ci rompete davantaggio la testa, e pensate a domandar perdono alla vostra moglie.

GIORGIO DANDINO.
Io! Domandar perdono?

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Sì, sì, voi; e subito ancora.

GIORGIO DANDINO.
Ch' io....

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Cospetaccio! se replicate ancor una volta, v' imparerò a scherzar con noi.

GIORGIO DANDINO.
Ah, Giorgio Dandino!

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Venite, mia figlia, accio il vostro marito vi domandi perdono.

ANGEILCA, *essendo scesa.*
Io? perdonarli tutto ciò che m' hà detto! Non, non, mio padre, è impossibile ch' io mi vi risolva: vi prego di separarmi da un marito, col qual non posso più vivere.

CLAUDINA.
Non v' è mezzo di poter resistere.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mia figlia, simili separationi non si ponno far
senza gran scandalo: e voi vi dovete mostrare
più prudente di lui, ed haver pazienza ancor per
questa volta?

ANGELICA.

Come! devo haver pazienza dopo tali e tante in-
dignità? Non, mio padre, non vi posso accor-
sentire.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Bisogna farlo, mia figlia, ed io son quello che ve
lo comando.

ANGELICA.

Queste parole mi serrano la bocca, e voi avete
sopra di me una potenza assoluta.

CLAUDINA.

Che dolcezza!

ANGELICA.

E' dispiacevole d'esser costretta a scordarsi di tal
ingiurie; mà per qualunque violenza ch' io mi fat-
cia, tocc' a me ad obedirvi.

CLAUDINA.

Povera pecorina!

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Accostatevi.

ANGELICA.

Tutto ciò che mi fate fare, non servirà a niente: e
voi vedrete che domani si ricomincerà da ca-
po.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Vi metteremo ordine. Presto mettevvi in gi-
nocchioni.

GIOR-

COMEDIA. 197

GIORGIO DANDINO.

In ginocchioni?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, in ginocchioni, e senza tardar moltò

GIORGIO DANDINO,

In ginocchioni colla candela in mano.

O Cielo! cosa devo dire?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Signora, vi prego di perdonarmi.

GIORGIO DANDINO.

Signora &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

La stravaganza c' hò fatto.

GIORGIO DANDINO.

La &c.

a parte, Sposandovi.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vi prometto di viver meglio all' auvenire.

GIORGIO DANDINO.

Vi prometto &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Guardatevene bene, e sappiate che quest' è l' ultima impertinenza che soffirete.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Cospettin! se ci ritornate, vi s' insegnerà il rispetto che dovete alla vostra moglie, ed a quelli dalli quali ell' è uscita.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Il giorno comincia a farsi vedere. Adio. Rientrate in casa vostra, e pensate a viver prudentemente. E noi, anima mia, andiamo a rimetterci a letto.

198 GIORGIO DANDINO COMED.

SCENA VIII. & ULTIMA.

GIORGIO DANDINO

AH' l' abbandono in questo momento: non
vedo più alcun remedio! e quando s'è spo-
sata una donna simile alla mia in malizia, il me-
glior partito che si possa pigliare, è d' an-
darsi a gettar nel fiume colla tes-
ta in giù.

IL FINE.

